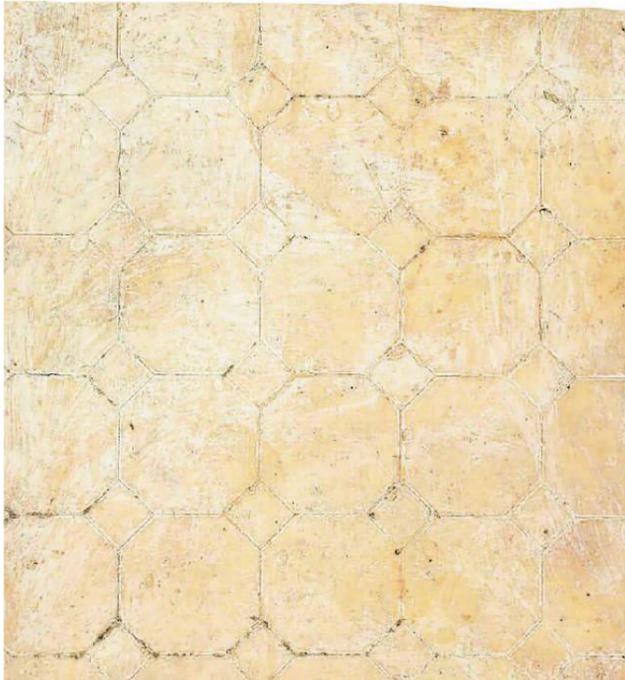


ARTE » TEATRINO DI PALAZZO GRASSI



Uno dei "Bronx Floors" di Gordon Matta-Clark



Uno dei "Borg Floors" di Heidi Bucher

Se è il pavimento a disegnare la visione dell'architettura

Fino al 21 dicembre alla Galleria Alma Zevi di San Samuele la mostra "Floors" opere e pellicole anni '70 e '80 degli artisti Gordon Matta Clark e Heidi Bucher

L'architettura "ridiscussa" dal basso. A cominciare dai pavimenti.

È il tema di "Floors", la piccola ma stimolante mostra che si è aperta ieri (fino al 21 dicembre) nella Galleria Alma Zevi - a San Samuele - in collaborazione con Palazzo Grassi e il suo Teatrino. Essa mette a confronto opere degli anni Settanta di due artisti già scomparsi come lo statunitense Gordon Matta Clark e la svizzera Heidi Bucher, accomunati, pur nei differenti linguaggi, anche dalla spinta alla decostruzione e alla reinvenzione concettuale del manufatto architettonico, partendo proprio dai pavimenti. Gordon Matta-Clark tagliava le superfici e le strutture degli edifici creando cavità fragili e inatte-

si cavedi.

Nel frattempo, Heidi Bucher realizzava preziosi calchi di pavimenti e pareti in resina e latex, creando nuove superfici al contempo grezze ed eleganti nella loro matericità. La serie di Matta-Clark "Bronx Floors", esposta in galleria, è il risultato fotografico del suo lavoro di taglio di assi del pavimento e di parti del soffitto di un edificio residenziale abbandonato del Bronx, a New York. In tal modo, l'artista ha drasticamente ricomposto lo spazio, mettendo in discussione la nostra percezione del movimento e della stessa gravità, separando l'architettura dalla sua funzione, ridefinendone la forma, scolpendola con luce e spazio. Lavoro che precede di pochi

anni quello che vide la partecipazione dell'artista-performer statunitense alla Biennale di Parigi, nella quale presentò "Conical Intersect", producendo un foro conico all'interno di due edifici nel quartiere des Halles, che saranno poi demoliti per la costruzione del Centro Georges Pompidou. Quasi negli stessi anni - gli inizi dei Settanta - Heidi Bucher era a Zurigo per creare i suoi "Borg Floors", di cui tre opere sono ora in mostra a Venezia.

Si tratta di calchi del pavimento di quello che lei chiamava "il Borg", il suo studio interrato nella città svizzera, ex cella frigorifera di un macellaio i cui pavimenti hanno una bellissima consistenza, evocativi e misteriosi. Pavimenti che diventano come pel-

le, assomigliando quasi alle pergamene ingiallite di antichi codici. In occasione dell'inaugurazione della mostra, il Teatrino di Palazzo Grassi proietta una selezione di film di Heidi Bucher e Gordon Matta-Clark, già da ieri e che saranno ripetuti oggi dalle 10 alle 19 (iniziando ogni ciclo di proiezioni alle ore 10, 13, 14 e 17.30). Le pellicole: Le prison, Le Landeron (1985, 4'02"), Räume sind Hüllen, sind Häute (1981, 33'36") di Heidi Bucher e Splitting (1974, 10'50", muto), Bingo/Ninths (1974, 9'40", muto), Substrait (Underground Dailies) (1976, 30', sonoro) di Gordon Matta-Clark andranno in scena in sequenza.

Enrico Tantucci
CRIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIO DI ALESSANDRA TREVISAN

La voce "irregolare" di Goliarda Sapienza fra letteratura e vita

Goliarda Sapienza (1924-1996) «è stata attrice di teatro e di cinema (tra l'altro in *Senso* di Visconti, ndr), poetessa, scrittrice di racconti, romanzi, fiabe e testi teatrali, articoli, radiodrammi, diari ed epistolari»: la sintesi è di Alessandra Trevisan, che alla scrittrice di Catania (ma da quando aveva 16 anni visse a Roma) ha dedicato un saggio appassionato - verrebbe da dire innamorato - e rigoroso, *Goliarda Sapienza. Una voce ininterrotta 1996-2016* (La Vita Felice, Milano 2017, pp. 208, 16 euro), la prima monografia organica sulla scrittrice.

Autrice irregolare - anche nella vita -, «poliedrica, intellettuale off, eccentrica, eretica», Sapienza è atipica nel panorama letterario italiano; la Trevisan parla di «narratrice puramente - ed esclusivamente - lirica»: libri come *Destino*



Alessandra Trevisan

o *Lettera aperta* (1967, il suo primo romanzo) potrebbero essere accostati, sullo scaffale della biblioteca, a certe pagine di Virginia Woolf o al Pavese diaristico.

Goliarda Sapienza ebbe una vita che ricorda i grandi *mauduit* (Campana, la Merini): conobbe il manicomio, dove fu "curata" con l'elettrochoc, tentò due volte il suicidio, ebbe una tormentata relazione con il regista Citto Maselli, finì anche in carcere per furto di gioielli (e all'esperienza di Rebibbia, che lei giudicò positiva - famosa un'intervista televisiva che le fece Enzo Biagi - dedicò *L'Università di Rebibbia*, 1983), fu femminista in anni non facili (nacque, del resto, da famiglia socialista rivoluz-

zionaria). Lei definì la sua lingua «il mio italiano siculbarocco (di carne e di lava)»; «fumanbolla ai bordi del canone» è la formula di Alessandra Trevisan.

Il suo romanzo più famoso, oggi bestseller, *L'arte della gioia*, edito postumo nel 1998 da Stampa Alternativa, fu rifiutato da tutti i grandi editori (oggi è pubblicato da Einaudi, come la maggior parte dei suoi testi).

Dopo le "cure" con l'elettrochoc, ricorda nel *Vizio di parlare a me stessa* (2011), ha perso il suo inglese, che era perfetto, non sapeva più né leggere né scrivere,

né tenere il volante.

Il libro di Alessandra Trevisan riassume la tesi di laurea magistrale in Filologia e Letteratura italiana discussa all'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2014, relatrice Ilaria Crotti, e di quella ricerca

ha la freschezza dell'entusiasmo. Lavoro difficile, perché non è un saggio su uno o più testi della Sapienza, ma attraverso tutta la figura e l'opera della scrittrice, anche con un apparato iconografico e una bibliografia - composta con la collaborazione dei bibliotecari della Civica di Martellago - intrecciando scrittura e biografia, tracce diaristiche e testimonianze (fondamentali i testi del marito di Goliarda, Angelo Pellegrino).

Unendo il rigore dell'esegesi e della documentazione filologica al gusto della narrazione, il libro di Alessandra Trevisan ha anche il merito di proporre più percorsi di lettura su un'autrice tra le più originali della letteratura italiana. (r.l.)

MONIQUE PISTOLATO NELL'ANTOLOGIA "LA REGALE MARGINALITÀ"

Quando la bellezza è nei confini

Terraferma e laguna dal parco di San Giuliano a San Michele

C'è una malinconia incantata nella scrittura di Monique Pistolato. La scrittrice mestrina, nata a Parigi da genitori emigrati, guarda le città, i boschi, l'acqua, l'aria e la terra, nelle sue walse-riane passeggiate, con occhi innamorati e cuore pieno di dolore. Scrive del parco di San Giuliano, il più grande d'Europa, il sogno di Gaetano Zorzetto che ha regalato un respiro verde alla città di cemento e fabbriche, della tangenziale e delle ciminiere, della campagna scavata dal cemento, e la pagina s'illumina di colori, di voci, di pescatori e aironi, di vele e aerei ma il sogno del bosco di Mestre è costruito su un mare di veleno, i rifiuti industriali, gli alberi restano bambini. A Monique piace raccontare la sua città. Nella sua *Guida alla città invisibile* (Ibis 2010) il lettore riesce persino a

sentire i sapori del pane, i profumi che il vento rapisce a una trattoria. E tutto diventa scrittura. Ricorda un po' quel libro il racconto "Venezia a margine" che esce ora nell'antologia *La regale marginalità. Venti voci, venti luoghi, venti reportage* per Fusta editore di Saluzzo, in provincia di Cuneo (320 pagine, 16,90 euro) a cura di Marino Magliani e Stefano Costa, «venti oggetti narrativi», li chiamano i curatori, di narratori, giornalisti, traduttori.

«Venezia a margine ma non marginale», scrive Pistolato, «come le note a matita sui lati bian-

chi della pagina di un libro»: i suoi appunti sono «ritagli sentimentali». La gioia è leggerle, quelle note a margine, perché regalano il piacere della scrittura, oggi raro anche nei libri: «È l'autunno nelle figure dei sussidiari di scuola»; il bestiario metropolitano che abita Mestre dal Quartiere Pertini a viale San Marco fino a San Giuliano (la fauna di città, come a Milano, più protetta che in campagna: scoiattoli, aironi, garzette, fagiani, lepri, volpi, orbettoni, sino a gufi, civette, barbogianni). È una scrittura plastica, quella di Monique, oltre la figurazione, la

metafora, l'allegoria: «seni di colline color ruggine»; «una bava di carta vetrata»; «l'acqua cattura il tramonto, è un foglio di giada tagliato dalle forbici dei remi»; «l'esercito di camini che si stagliano nel cielo come strumenti musicali a fiato»; persino il ponte della Libertà è «l'amo stradale che dal 1933 ha agganciato la *sogliola*», il «pesce» Venezia (per citare Tiziano Scarpa). La passeggiata si snoda da Mestre alla città storica, fino a San Michele: se per Robert Walser passeggiare è un'arte ed è il vero lavoro dello scrittore, per Monique Pistolato è «un modo



La scrittrice Monique Pistolato

per abitare il silenzio».

Il libro, in verità diseguale negli esiti narrativi, offre altri paesaggi e disegni. Si va dal ritratto di papa Francesco nei viaggi per il mondo del vaticanista di *Repubblica* Marco Ansaldo, a pagine intense sulla Liguria e il suo paesaggio ruvido, saporoso e li-

rico: Giacomo Revelli racconta la Liguria di Ponente - Imperia e la sua provincia - sulle tracce di Italo Calvino, Elio Lanteri e Ivan Araldi, Giovanni Boine, un gustoso ritratto di Marino Magliani, il ricordo di Francesco Biadenti, Laura Guglielmi racconta la Sanremo perduta di Calvino prima della speculazione edilizia. Zena Roncada con "Dall'argine" firma dieci pagine sublimi sulle rive del Po; Paolo Ciampi un delicato racconto sulla Spoon River del cimitero degli Inglesi a Firenze, un racconto alla Henry James; il musicista jazz Guido Festinese, di Genova, con "Le note delle nuvole", un testo "jazzato" nella scrittura, nel ritmo, vale a dire la sintassi e la punteggiatura: un testo meraviglioso che sul jazz vale più di un trattato.

Roberto Lamantea